Sir

**RIEPILOGO**

**Sir: principali notizie dall’Italia e dal mondo. Egitto, attentato Isis a pochi giorni dalla visita del Papa. Gentiloni alla Casa Bianca**

Un attacco terroristico, già rivendicato dall’Isis, ha causato un morto e quattro feriti ieri sera al posto di blocco della polizia egiziana nei pressi del monastero greco ortodosso di Santa Caterina, nella regione del Sinai. Per il ministero dell’Interno “elementi armati provenienti dalla montagna, di fronte a un check-point sulla strada del monastero di Santa Caterina hanno aperto il fuoco contro le forze dell’ordine”. ”Si è avuto uno scambio di colpi d’arma da fuoco e i servizi di sicurezza”, secondo la versione ufficiale, “hanno preso il controllo della situazione ferendo alcuni degli assalitori, obbligandoli a fuggire”. Un segnale ritenuto preoccupante per il Paese, già oggetto di attacchi terroristici e instabilità locali, a pochi giorni dal viaggio che Papa Francesco, accompagnato dal patriarca ortodosso Bartolomeo, effettuerà nel Paese a maggioranza islamica.

Una nuova strage, negli Stati Uniti, con motivazione razziale. La sparatoria avvenuta ieri a Fresno (California), davanti alla Catholic Charities, nella quale un uomo afroamericano di 39 anni ha ucciso tre persone, secondo le autorità locali “non è collegata al terrorismo”. Tre le vittime, tutte di razza bianca; arrestato il 39enne Kori Ali Muhammad, che la settimana scorsa aveva aperto il fuoco in un motel uccidendo una guardia. A Fresno il killer aveva urlato “Allah Akhbar” prima di sparare per strada ad altezza uomo; da tempo postava su Facebook invettive contro i bianchi. Le indagini stanno dunque seguendo la pista dell’odio razziale.

Da oggi al 21 aprile il premier Paolo Gentiloni è in visita negli Stati Uniti e poi in Canada. Domani pomeriggio il presidente del Consiglio sarà ricevuto alla Casa Bianca dal presidente Donald Trump; il giorno seguente sarà a Ottawa per un faccia a faccia con il premier canadese Justin Trudeau. Numerosi i temi in discussione, soprattutto nei colloqui con Trump in vista del G7 di Taormina del 26 e 27 maggio: le emergenze internazionali, dalla Siria alla Corea del Nord, i complicati rapporti con la Russia di Putin e la Turchia di Erdogan, il terrorismo e l’instabilità del Medio Oriente e del continente africano. Fra i temi che possono complicare i colloqui le diverse posizioni di Italia e Usa su migrazioni, libero commercio, il rispetto degli accordi di Parigi sul clima.

Le elezioni anticipate nel Regno Unito, annunciate ieri a sorpresa dalla premier Theresa May per l’8 giugno, “non cambiano i piani” dell’Unione europea circa il negoziato per il Brexit. Il messaggio che giunge da Bruxelles è chiaro: le elezioni britanniche sono un “fatto interno” e dunque non possono interferire con il negoziato che interessa gli altri 27 Stati aderenti all’Ue (il Consiglio europeo discuterà il mandato negoziale e le tappe del Brexit durante l’incontro del 29 aprile prossimo). Resta però aperto il dibattito, sia a Londra che nel resto d’Europa, su questa sfida elettorale voluta dalla May per rafforzare la posizione del proprio partito, i Conservatori, così da avere un mandato negoziale più ampio rispetto ai partner europei. La premier intende anche dimostrare all’Ue che il suo Paese è unito dinanzi alla scelta di lasciare la “casa comune”, nonostante il fatto che nel referendum dello scorso anno sul Brexit i “sì” superarono di poco (51,9%) i “no”.

“Sto bene, non mi è stato torto un capello ma non posso telefonare, hanno sequestrato il mio cellulare e le mie cose, sebbene non mi venga contestato nessun reato”. Gabriele Del Grande, il giornalista italiano arrestato in Turchia mentre raccoglieva materiali per un servizio sui migranti al confine con la Siria, ieri ha finalmente potuto chiamare i familiari. “Inizio lo sciopero della fame – ha detto Del Grande – e invito tutti a mobilitarsi per chiedere che vengano rispettati i miei diritti”. Il giornalista ha raccontato di soprusi subiti: “I miei documenti sono in regola, ma non mi è permesso di nominare un avvocato, né mi è dato sapere quando finirà questo fermo, legato al contenuto del mio lavoro. Ho potuto telefonare solo dopo giorni di protesta”. Il ministero degli Esteri italiano e l’ambasciata ad Ankara seguono la vicenda; il governo italiano ha inoltrato formale richiesta perché Del Grande sia immediatamente rimesso in libertà.

Sta suscitando reazioni contrapposte l’ultima puntata di Report, trasmissione tv di RaiTre. Due i temi in discussione. Il più delicato riguarda il servizio sul vaccino anti-Hpv (papilloma virus), in uso per prevenire il tumore al collo dell’utero. Secondo il ministro della Salute Lorenzin, “diffondere paura propugnando tesi prive di fondamento e anti scientifiche è un atto di grave disinformazione ed è quanto ha fatto” la trasmissione Report, dedicata “al primo vaccino contro il cancro che l’uomo è riuscito a produrre”. Per Lorenzin si tratta di “un vaccino sicuro e di grande efficacia, a differenza di quanto affermato sulla tv pubblica, senza alcun contraddittorio”. Assieme al ministero si schierano numerosi scienziati e medici nonché l’Istituto superiore di sanità. Altro fronte aperto riguarda l’inchiesta sugli studi cinematografici di Papigno, in Umbria, che coinvolge il premio Oscar Roberto Benigni.

Indagini in corso per il crollo della rampa di collegamento del viadotto della tangenziale di Fossano, nel Cuneese, caduto sulla strada sottostante dove era ferma, per un posto di blocco, un’auto dei Carabinieri. “Siamo due miracolati”, hanno affermato i due militi usciti illesi dal crollo, le cui cause saranno accertate da una commissione d’inchiesta. L’evento di ieri ha subito richiamato alla mente il crollo del ponte sulla statale 36 Milano-Lecco dell’ottobre 2016 (un morto e 4 feriti) e quello sull’autostrada A14 all’altezza di Ancona, nel marzo 2017 (2 vittime).

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**RIFORMA COSTITUZIONALE**

**Referendum in Turchia, svolta autoritaria. Redaelli: Erdogan affonda la democrazia ma rimane un “alleato inevitabile”**

18 aprile 2017

Gianni Borsa Il "sultano" vince, fra le proteste, la prova elettorale di domenica 16 aprile. Passa la riforma che concentra nelle mani del presidente il potere esecutivo e alcune prerogative del parlamento. Secondo il politologo dell'Università Cattolica "vengono meno i contrappresi democratici". Preoccupazione anche per il ruolo di Ankara negli scenari internazionali

Il “sultano” supera, di stretta misura, lo scoglio referendario e si avvia a restare al potere fino al 2029. Ma la Turchia è spaccata in due e nelle piazze di Ankara, Istanbul e Smirne la gente scende in piazza per protestare contro quella che è ritenuta una deriva autoritaria imposta dal presidente Recep Tayyp Erdogan. Il voto di domenica 16 aprile sulla svolta presidenzialista ha visto prevalere i “sì” con il 51,4%: a favore della “riforma” hanno votato soprattutto le regioni rurali e interne del Paese e gli emigrati all’estero; contro si sono espresse le popolazioni delle città e le regioni curde. I maggiori partiti di opposizione, i kemalisti del Chp e i filocurdi dello Hdp, sostengono l’irregolarità del voto soprattutto perché sono state ammesse nei conteggi oltre 2 milioni di schede non vidimate. Anche gli osservatori internazionali dell’Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce) parlano di referendum “non all’altezza degli standard” internazionali. Ma Erdogan tira dritto: “La Turchia ha preso una decisione storica di cambiamento e trasformazione”, ha dichiarato all’indomani della vittoria, che “tutti devono rispettare, compresi i Paesi alleati”. “È la vittoria di tutta la nazione – ha affermato il presidente – compresi i nostri concittadini che vivono all’estero”. Molte le proteste levatesi dai governi europei: Francia e Austria chiedono di sospendere i negoziati per l’adesione della Turchia all’Ue. Sostegno a Erdogan giunge invece da Mosca, al quale si aggiungono i “complimenti” del presidente americano Trump. Molte le perplessità espresse anche da politologi e giuristi di levatura internazionale, compreso Riccardo Redaelli, docente di Geopolitica e di Storia e istituzioni dell’Asia dell’Università Cattolica di Milano.

Turchia: Redaelli (Un. Cattolica), “con il referendum svolta autoritaria”. Ma Ankara rimane “un alleato inevitabile per tutti”

Con la riforma costituzionale votata domenica, il presidente Erdogan riassume nelle sue mani il potere esecutivo abolendo la figura del premier, acquisisce una parte delle funzioni legislative, restringe le prerogative del parlamento, indebolisce il bilanciamento democratico nell’architettura istituzionale del Paese. Si tratta di quadro davvero preoccupante?

Direi proprio di sì. La riforma era stata presentata come una serie di modifiche per traghettare la Turchia verso un sistema presidenziale ispirato a quello francese o statunitense. In realtà quella approvata domenica è una riforma che rafforza enormemente il ruolo del presidente e prolunga per almeno 10-15 anni la permanenza al potere di Erdogan.

La riforma rimuove, in particolare, i contrappesi che sono il sale della democrazia, segnando una svolta autoritaria.

Va detto che all’inizio della sua ascesa Erdogan era stato abile a presentarsi come figura moderata, ma oggi si mostra intollerante verso ogni forma di opposizione. Basta vedere come si è svolta la campagna referendaria – quasi nordcoreana – durante la quale sono state silenziate le ragioni del no. Sono stati arrestati numerosi giornalisti e intellettuali, messi dietro le sbarre deputati eletti al parlamento. È vero che in tutto il Medio Oriente il modello democratico non va per la maggiore, ma la Turchia aveva una buona tradizione democratica, oggi smantellata dall’interno. Aggiungerei altre due osservazioni…

Quali?

Nonostante il fortissimo battage propagandistico, il sì si è fermato poco sopra il 51%, frutto magari di manipolazioni elettorali. Il che significa che in Turchia rimane ben presente e diffusa una resistenza all’involuzione autoritaria. D’altro lato occorre notare come abbia fatto presa il ricorso di Erdogan alla retorica nazionalista, testimoniata anche dal voto dei residenti all’estero. Questo è un elemento che fa sempre presa sul popolo turco e che noi occidentali non dobbiamo mai trascurare.

Professore, cosa può accadere ora nel Paese? Si registrano proteste popolari, c’è chi grida ai brogli…

Il governo ha già dimostrato di saper e di voler usare la forza. E questo non dice nulla di buono.

Occorre poi osservare come il partito di Erdogan e il suo potere siano fortemente radicati e compromessi con i gangli economici e finanziari del Paese. Il presidente sa orientare questi interessi forti a suo favore.

Egli è stato capace di demonizzare il partito filo-curdo – e di colpirne i vertici – che pure aveva avuto una evoluzione da forza di rivendicazione etnica a forza di difesa sociale, dei deboli, degli esclusi. Onestamente credo che neppure le pressioni internazionali possano, ora come ora, condurre Erdogan a più miti consigli.

Quale potrà essere invece il ruolo della Turchia nella già compromessa situazione mediorientale?

In passato Recep Tayyp Erdogan ha mostrato una politica estera piuttosto avventurosa. È transitato dal motto “zero problemi con i vicini” all’attuale situazione di “zero vicini senza problemi”. Di fatto si moltiplicano le occasioni di collisione tra Ankara e i Paesi confinanti. Del resto lo stesso Erdogan ha a suo favore un elemento essenziale: infatti la Turchia appare oggi come un alleato inevitabile per tutti. Russia e Cina scommettono molto su questo partner commerciale e politico. L’Iran condivide, come diversi altri Stati della regione, forti interessi economici con la Turchia. Altri Paesi ne temono la forza militare. La Turchia è importante nello scacchiere siriano.

E la stessa Europa sa che la Turchia è un grande hub energetico, senza contare la questione migratoria e, non da ultimo, il fatto che nei Paesi Ue vivono milioni di turchi.

Ugualmente per la Nato il Paese euroasiatico ha un valore strategico essenziale. La Turchia ha un ruolo crescente, anche se Erdogan appare sempre più scollegato dalla realtà internazionale: un presidente autocratico, isolato è, purtroppo, sempre meno prevedibile.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Esplora il significato del termine: DOMANI LA VISITA ALLA CASA BIANCA**

**Gentiloni incontra Trump,**

**formalità e incognite**

**Domani il nostro presidente del Consiglio verrà ricevuto dal presidente Usa: parleranno di molte cose, ma su migranti, Nato e dazi, potrebbero esserci diversi punti di vista**

di Alan Friedman

L’ultima volta che un premier italiano ha visitato la Casa Bianca è stata ad ottobre scorso, quando l’allora presidente del consiglio Matteo Renzi è stato ricevuto con tutti gli onori a una cena di stato, allegra e anche un po’ stravagante. All’epoca Renzi era felice di ricevere l’endorsement del presidente Barack Obama per gli obiettivi contenuti nel suo famoso referendum, anche se oggi, col senno del poi, l’abbraccio di Obama sembra piuttosto di essere stato una specie di abbraccio della morte. Domani, alla Casa Bianca, ci sarà Paolo Gentiloni, ma sarà una visita diversa. Il mondo è cambiato notevolmente negli ultimi sei mesi, in grande parte a causa del nuovo inquilino di 1600 Pennsylvania Avenue: un nuovo presidente con un nuovo approccio alla politica internazionale.

L’incontro tra Gentiloni e Donald Trump ha come scopo soprattutto la formalità di una conversazione a un mese di distanza dal vertice del G7 che si terrà a Taormina a fine maggio sotto la presidenza italiana. Sullo sfondo intanto ci sono le tensioni internazionali in Corea del Nord e in Siria. Su questi temi non immagino divergenze tra la linea del governo italiano e quella dell’amministrazione Trump. Dopo la visita di Sergio Mattarella a Mosca possono anche scambiare idea sui rapporti con Putin. Parleranno dell’Isis, della Libia, dell’Iraq, di Erdogan e dell’Ucraina. Fin qui tutto prevedibile.

Ma Gentiloni, corretto, diplomatico e perbene nei suoi modi, si troverà davanti a un presidente americano inusuale. Non c’è più il famoso «soft power» di Obama, l’idea che la diplomazia potrebbe risolvere tutto. Trump è un presidente energico e aggressivo, vuole mostrare i muscoli degli Stati Uniti come mai prima, un uomo che vuole proiettare il potere militare americano per spaventare e intimidire i suoi rivali, un presidente che vuole sembrare duro, forte e capace di tutto per sconfiggere il suo nemico. Davanti a tutto questo immagino che Gentiloni rimarrà calmo e assieme a Trump sottolineerà i forti legami di amicizia tra l’America e l’Italia, nel modo più tradizionale possibile. E Trump dovrebbe essere friendly con l’Italia, gentile e amichevole. A lui piace l’Italia e anche la Toscana. Quando eravamo assieme l’estate scorsa abbiamo parlato della Toscana e Trump mi ha detto quanto gli piace l’idea di una bella campagna, dove produrre un buon olio di oliva. No, l’incontro tra Gentiloni e Trump dovrebbe andare bene, a patto che Trump non sollevi la questione dei pagamenti italiani verso la Nato.

Se Trump sollevasse la questione Nato, e ribadisse la sua richiesta che tutti i Paesi membri della Nato portino il loro contribuito al 2% del Prodotto interno lordo, come ha fatto con la Merkel, questo sì che potrebbe provocare un momento d’imbarazzo per Gentiloni. L’Italia spende attualmente circa 17mld di euro all’anno e se aumentasse le spese militari, come richiede Trump, ci vorrebbero altri 15mld all’anno, una somma ovviamente inconcepibile. Per questo sarebbe meglio se Trump non ne parlasse.

Ma per Gentiloni, l’incontro potrebbe essere delicato anche se viene discusso il tema dell’immigrazione. Trump vuole costruire dei muri e ha una politica anti-immigrante mentre Gentiloni vuole un aiuto e la solidarietà di un’Europa che non ne vuole sapere della crisi umanitaria in corso nel Mediterraneo. Diversi problemi, diversi punti di vista.

Anche sul commercio, tema delicatissimo, Gentiloni deve navigare con cautela. La questione dei dazi, di commercio libero o meno, va ben oltre la Vespa e la San Pellegrino. L’Italia è un Paese che riceve grandi benefici da un sistema mondiale di commercio libero. L’Italia è un Paese che ottiene dei benefici da un sistema multilaterale con le regole chiare. Trump ha un’altra idea. Tema sensibile.

Sul clima, e gli accordi di Parigi, qualche differenza c’è, ma la questione sarà glissata, forse ignorata nel comunicato finale. Sottolineare il positivo, questo è il credo degli sherpa che scrivono le bozze delle dichiarazioni finali.

Alla fine, alla conferenza stampa della Casa Bianca, ci sarà sicuramente un sorriso per le camere e anche una stretta di mano amichevole tra Trump e Gentiloni. Tutto bene. Molto serio. Gli Usa e l’Italia rimangono grandi amici. Da copione. Ma in privato, per Paolo Gentiloni, qualche momento di leggero imbarazzo ci potrebbe essere. Anzi, è altamente probabile.

18 aprile 2017 (modifica il 18 aprile 2017 | 19:20)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Esplora il significato del termine: AUDIZIONI AL DEF**

**Istat, l’11,9% degli italiani vive**

**in famiglie con disagi economici**

**Il direttore dell’Istituto Monducci: «Miglioramenti nel 2016, ma la quota di persone in famiglie che sperimentano sintomi di disagio non è cambiata». Peggio gli anziani**

di Redazione Online

Nel 2016 le famiglie in grave deprivazione materiale risultano pari all’11,9%, percentuale stabile rispetto al 2015. Secondo i dati provvisori dell’Istat, illustrati dal direttore del Dipartimento per la produzione statistica alle commissioni Bilancio di Camera e Senato, Roberto Monducci, tra il 2015 e il 2016 l’indice di grave deprivazione peggiora per le persone anziane (65 anni e più), passando dall’8,4% all’11,6%, pur rimanendo al di sotto del dato riferito all’insieme della popolazione, e per chi vive in famiglie con persona di riferimento in cerca di occupazione (da 32,1% a 35,8%). In lieve diminuzione, invece, la quota della popolazione con meno di 18 anni, pari al 12,3%. Un dato che comunque significa che un milione e 250mila minori risultano in condizioni di grave deprivazione.

La ripresa non riduce il disagio

Secondo l’Istat, «nonostante il miglioramento delle condizioni economiche delle famiglie, nel 2016 non si è osservata una riduzione dell’indicatore di grave deprivazione materiale, corrispondente alla quota di persone in famiglie che sperimentano sintomi di disagio». Quindi «la ripresa economica e del mercato del lavoro non sta riducendo alcuni sintomi di disagio».

Per gli «under 35» sempre più difficile trovare lavoro

Per quanto riguarda il lavoro, il segnale che arriva è quello di una situazione «ancora sfavorevole per la fascia di età 25-34 anni». È sempre più difficile, ha spiegato Monducci, per gli under 35 senza lavoro trovare un posto. E illustrando l’analisi effettuata dall’istituto sulle «transizioni verso l’occupazione degli individui disoccupati a un anno di distanza», il direttore ha spiegato che «il 21,2% dei 25-34enni disoccupati nel quarto trimestre del 2015 è occupato un anno dopo, il 43,8% risulta ancora disoccupato e il 35% inattivo. La quota di giovani che ha trovato lavoro nel periodo è più bassa sia rispetto a quella registrata nello stesso periodo dell’anno precedente (27,9%) sia di due anni prima (24,4%)». L’Istat sottolinea inoltre che solo il 2,5% dei giovani hanno trovato lavoro attraverso i Centri pubblici per l’impiego (quota che sale al 7,1% fra i 15 e i 24 anni). Il 41,9% ha trovato un posto grazie alla rete di parenti e amici, il 18,9% attraverso la richiesta diretta a un datore di lavoro e l’8% si è rivolto ad agenzie interinali o altre agenzie private di intermediazione.

Il lavoro

Nel Rapporto «Noi Italia», pubblicato nei giorni scorsi, l’Istituto di Statistica aveva fotografato la situazione degli occupati in Italia: nella fascia di età che va dai 20 ai 64 anni, hanno un impiego poco più di 6 persone su 10. Si tratta del dato peggiore di tutta l’Unione Europea, fatta eccezione per la Grecia che continua ad essere ultima in classifica. Nel 2016, tra i 20 e i 64 anni era occupato il 61.6% della popolazione, con un netto squilibrio di genere a favore degli uomini (71.6% di uomini occupati contro il 51.6% delle donne). Notevole anche il divario tra Centro Nord e Sud (69.4% contro il 47%). A fare meglio di tutti sul fronte dell’occupazione è la Svezia, Paese nel quale più dell’80.5% delle persone ha un lavoro.

19 aprile 2017 (modifica il 19 aprile 2017 | 09:57)

Istat, l’11,9% degli italiani vive

in famiglie con disagi economici

Il direttore dell’Istituto Monducci: «Miglioramenti nel 2016, ma la quota di persone in famiglie che sperimentano sintomi di disagio non è cambiata». Peggio gli anziani

di Redazione Online

Nel 2016 le famiglie in grave deprivazione materiale risultano pari all’11,9%, percentuale stabile rispetto al 2015. Secondo i dati provvisori dell’Istat, illustrati dal direttore del Dipartimento per la produzione statistica alle commissioni Bilancio di Camera e Senato, Roberto Monducci, tra il 2015 e il 2016 l’indice di grave deprivazione peggiora per le persone anziane (65 anni e più), passando dall’8,4% all’11,6%, pur rimanendo al di sotto del dato riferito all’insieme della popolazione, e per chi vive in famiglie con persona di riferimento in cerca di occupazione (da 32,1% a 35,8%). In lieve diminuzione, invece, la quota della popolazione con meno di 18 anni, pari al 12,3%. Un dato che comunque significa che un milione e 250mila minori risultano in condizioni di grave deprivazione.

La ripresa non riduce il disagio

Secondo l’Istat, «nonostante il miglioramento delle condizioni economiche delle famiglie, nel 2016 non si è osservata una riduzione dell’indicatore di grave deprivazione materiale, corrispondente alla quota di persone in famiglie che sperimentano sintomi di disagio». Quindi «la ripresa economica e del mercato del lavoro non sta riducendo alcuni sintomi di disagio».

Per gli «under 35» sempre più difficile trovare lavoro

Per quanto riguarda il lavoro, il segnale che arriva è quello di una situazione «ancora sfavorevole per la fascia di età 25-34 anni». È sempre più difficile, ha spiegato Monducci, per gli under 35 senza lavoro trovare un posto. E illustrando l’analisi effettuata dall’istituto sulle «transizioni verso l’occupazione degli individui disoccupati a un anno di distanza», il direttore ha spiegato che «il 21,2% dei 25-34enni disoccupati nel quarto trimestre del 2015 è occupato un anno dopo, il 43,8% risulta ancora disoccupato e il 35% inattivo. La quota di giovani che ha trovato lavoro nel periodo è più bassa sia rispetto a quella registrata nello stesso periodo dell’anno precedente (27,9%) sia di due anni prima (24,4%)». L’Istat sottolinea inoltre che solo il 2,5% dei giovani hanno trovato lavoro attraverso i Centri pubblici per l’impiego (quota che sale al 7,1% fra i 15 e i 24 anni). Il 41,9% ha trovato un posto grazie alla rete di parenti e amici, il 18,9% attraverso la richiesta diretta a un datore di lavoro e l’8% si è rivolto ad agenzie interinali o altre agenzie private di intermediazione.

Il lavoro

Nel Rapporto «Noi Italia», pubblicato nei giorni scorsi, l’Istituto di Statistica aveva fotografato la situazione degli occupati in Italia: nella fascia di età che va dai 20 ai 64 anni, hanno un impiego poco più di 6 persone su 10. Si tratta del dato peggiore di tutta l’Unione Europea, fatta eccezione per la Grecia che continua ad essere ultima in classifica. Nel 2016, tra i 20 e i 64 anni era occupato il 61.6% della popolazione, con un netto squilibrio di genere a favore degli uomini (71.6% di uomini occupati contro il 51.6% delle donne). Notevole anche il divario tra Centro Nord e Sud (69.4% contro il 47%). A fare meglio di tutti sul fronte dell’occupazione è la Svezia, Paese nel quale più dell’80.5% delle persone ha un lavoro.

19 aprile 2017 (modifica il 19 aprile 2017 | 09:57)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Naufragio di Rimini, recuperati i corpi dei tre dispersi: 4 le vittimeNaufragio di Rimini, recuperati i corpi dei tre dispersi: 4 le vittime**

**Due persone erano state portate in salvo: uno di loro è in rianimazione. Le vittime erano tutte di Verona**

Invia per email

Stampa

RIMINI - Sono stati recuperati dalla Guardia Costiera di Rimini i corpi delle tre persone disperse coinvolte nel naufragio della barca a vela avvenuto nei pressi del porto canale. Uno è stato ritrovato presso l'imbarcazione, l'altro incagliato negli scogli, l'altro ancora sulla spiaggia nei pressi del bagno 44.

Salgono così a quattro le vittime del naufragio: due i tratti i salvo, portati in ospedale in gravi condizioni. I passeggeri della barca a vela erano tutti di Verona, come riporta l'AdnKronos. A bordo della barca da diporto di circa 10 metri, c'erano una coppia, il padre di lei ed altri tre amici, tutti con patente nautica e appassionati di vela. La barca era partita nel primo pomeriggio da Marina di Ravenna alla volta di Trapani e, non riuscendo a proseguire, stava cercando di entrare in porto a Rimini. L'equipaggio aveva chiesto via radio di poter attraccare e gli era stata concessa l'autorizzazione. Ma la corrente e le onde l'hanno sbattuta contro la scogliera ribaltandola.

si trovava un fotografo riminese che ha assistito alla scena e ha prestato i primi soccorsi, lanciando l'allarme alla Capitaneria di Porto. I due passeggeri sopravvissuti, dopo essere rimasti per circa un'ora in acqua, sono stati salvati e portati all'ospedale Infermi di Rimini in codice rosso: un 39enne è in osservazione in pronto soccorso, mentre le condizioni di un 69enne destano più preoccupazione ed è attualmente ricoverato nel reparto di rianimazione.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Gentiloni vola da Trump, spese militari e Libia i temi caldi**

**Domani il premier in visita di Stato alla Casa Bianca. Dopo mesi di gelo per l'endorsement di Renzi a Hillary, riparte il confronto. Gli Usa chiedono di portare al 2% del Pil gli investimenti per la difesa, l'Italia mette sul tappeto la questione migranti**

dal nostro inviato CARMELO LOPAPA

19 aprile 2017

WASHINGTON – Paolo Gentiloni entra alla Casa Bianca tre mesi abbondanti dopo l’insediamento di Donald Trump, preceduto da Theresa May, Angela Merkel e altri capi di Stato e di governo. La prima telefonata di saluto tra i due risale ai primi di febbraio. Ma è un faccia a faccia che – fanno notare i diplomatici – avrebbe potuto benissimo non essere concesso affatto, dato che tra poco più di un mese il presidente americano sarà a Taormina per il G7, con il premier italiano padrone di casa.

Ma a confermare la solidità del rapporto con l’alleato d’Oltreoceano il governo di Roma tiene non poco, parecchio ci ha lavorato l’ambasciatore negli Usa Armando Varricchio. E per Washington sono tanti e troppo caldi i dossier che coinvolgono su più fronti il nostro Paese per evitare un faccia a faccia. La guerra all’Isis in primo luogo. E faccia a faccia sarà, dunque, nel pomeriggio (sera italiana) di giovedì.

Perché è vero che il governo italiano in campagna elettorale si era sbilanciato, forse più dei partner europei, in favore di Hillary Clinton, ma Gentiloni non è Matteo Renzi, alla premiership italiana c’è stato un avvicendamento e – nonostante i tratti di ovvia continuità - questo elemento alla fine sembra che abbia facilitato l’apertura delle porte della White House.

Incontro nel corso del quale il presidente del Consiglio italiano ricorderà il contributo che il nostro Paese sta fornendo in termini di sicurezza, logistica militare e cooperazioni in territori chiave come quello afgano, in Iraq, in Kosovo, in Libia, in Libano. Quello che Gentiloni definisce “il nostro contributo alla sicurezza collettiva”, cioè internazionale, che magari non prevede l’impiego di uomini in prima linea nei conflitti ancora aperti, ma di certo ha una ricaduta immediata e diretta. Basterà?

Bastava di certo a Barack Obama, forse non del tutto al suo successore alla Casa Bianca. Trump ricorderà a Gentiloni quel che ha sottolineato già agli altri paesi alleati e nel corso del recente incontro col segretario generale della Nato: occorre portare al 2 per cento dei rispettivi Pil le spese destinate alla difesa. Un impegno che – conti alla mano – Palazzo Chigi non è in grado di sostenere: nel 2017 si spenderanno già 23,4 miliardi di euro, con investimenti cresciuti nell’ultimo decennio dall’1,2 all’1,4 per cento sul Pil. E raddoppiare o quasi, in tempi di magra, non sarebbe possibile pur volendo.

Stesso motivo per il quale non è pensabile un impegno diverso delle truppe italiane in Iraq, che già presidiano, controllano e mantengono la sicurezza nell’area strategica della diga di Mosul. Ma non è detto che il presidente americano chieda di più. Sarà accolta, ma questo era già scontato, la richiesta dell’Amministrazione americana di confermare la presenza dei nostri militari in Afghanistan, soprattutto con funzioni di addestramento. Insomma, il “contributo alla sicurezza collettiva” l’Italia continuerà a darlo, questa la linea che ribadirà Gentiloni. Sempre finché le risorse e la politica del “dialogo” tutta italiana lo consentiranno.

Altra storia il dossier Libia. Roma sta sostenendo il governo di Fayez Al Sarraj, nella speranza (finora vana) di un ritorno alla stabilità in un Paese strategico per gli investimenti energetici italiani. Ma soprattutto per la gestione dei flussi migratori, tornati fuori controllo. Ecco il tallone d’Achille vero, per il quale il governo italiano vorrebbe un qualche contributo americano.

Ma finora non è nemmeno del tutto conclamato il sostegno di Washington al governo di Tripoli. Bisognerà fare chiarezza. Su questo come su tanto altro.

Venerdì Gentiloni volerà poi a Ottawa per incontrare il primo ministro canadese Justin Trudeau.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Auto, boom di immatricolazioni in Europa. Balzo di Fca: +18,2%**

**I dati dell'Associazione dei costruttori europei, a marzo crescita del 10,9% rispetto al 2016. La quota di mercato del Lingotto sale dal 6,7% al 7,1%**

19 aprile 2017

MILANO - Continua a crescere il mercato dell'auto in Europa. A marzo - secondo i dati dell'Acea, l'associazione dei costruttori europei - sono state immatricolate 1.936.839 auto, il 10,9% in più dello stesso mese 2016. Dall'inizio dell'anno le auto vendute sono 4.256.202, con una crescita dell'8,2% sull'analogo periodo dell'anno scorso.

-L'Acea spiega che il forte incremento delle immatricolazioni è dovuto soprattutto al fatto che l'anno scorso Pasqua era caduta a marzo. In termini di volumi, per il mese di marzo è un record. Tutti i cinque principali mercati registrano nel mese notevoli incrementi: Italia (+18.2%), Spagna (+12.6%) e Germania (+11.4%) con tassi di crescita a doppia cifra, seguiti da Regno Unito (+8.4%) e Francia (+7%).

Da gennaio a marzo 2017, le immatricolazioni sono cresciute in Italia (+11.9%), Spagna (+7.9%), Germania (+6.7%), Regno Unito (+6.2%) e Francia (+4.8%).

Spicca la crescita di Fca che a marzo ha venduto in Europa 130.923 auto, il 18,2% in più dello stesso mese 2016, una crescita molto più alta di quella del mercato (+10,8%). Nei primi tre mesi dell'anno le vetture immatricolate dal gruppo sono 303.035, in crescita del 14,6% sull'analogo periodo dell'anno scorso con la quota che sale dal 6,7 al 7,1%.

Segno positivo per tutti i marchi del gruppo Fca: Alfa Romeo +45,7 %, Fiat +17,1%, Lancia +15,2% e Jeep +8,5%. Lo sottolinea in una nota l'azienda. La 500 e la Panda sono ancora una volta sono le city car più vendute in Europa (insieme ottengono una quota del 30,4% nel trimestre) e la 500L è la più venduta del suo segmento, con il 20,1% di quota. Bene anche la Jeep Renegade (le cui vendite aumentano del 19,2%) e la 500X, entrambe nelle posizioni di vertice del loro segmento; in costante crescita Tipo, Giulia e Stelvio.

21,6% in un mercato cresciuto del 18,2%, in Francia del 17,5% rispetto al +7,1% del mercato, in Spagna del 18,6% in un mercato che ha segnato +12,7% e soprattutto in Germania, dove in un mercato in crescita dell'11,4% Fca ha registrato un balzo del 36,8%

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

Gran Bretagna, annuncio a sorpresa di May: "Elezioni 8 giugno"Gran Bretagna, annuncio a sorpresa di May: "Elezioni 8 giugno"

La premier britannica, Theresa May (reuters)

La premier britannica giustifica la decisione con la necessità di "garantire certezza e stabilità al Paese negli anni a venire". E insiste: "Su Brexit determinati ad andare fino in fondo"

dal nostro corrispondente ENRICO FRANCESCHINI

18 aprile 2017

1,7mila

LONDRA – La Brexit spinge la Gran Bretagna a indire elezioni anticipate. Theresa May invita i cittadini britannici ad andare alle urne l'8 giugno prossimo, per ottenere il mandato necessario a negoziare l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea sancita dal referendum popolare del giugno scorso. "Avevo sempre detto che ero contraria a elezioni anticipate", dice la premier conservatrice in un annuncio a sorpresa davanti al numero 10 di Downing Street, "ma ho cambiato idea con riluttanza". E a fargliela cambiare, spiega, è stata "l'opposizione degli altri partiti", labuisti, liberal-democratici e nazionalisti scozzesi, oltre che dei "membri non eletti dal popolo della camera dei Lord", che hanno promesso di porre limiti e ostacoli al tipo di Brexit che il governo vuole ottenere nella trattativa con la Ue. "E io non intendo permettere ai miei avversari di indebolire la Brexit", dice May

Ma c'è sicuramente anche un'altra ragione nella decisione del primo ministro: un sondaggio reso noto alla vigilia della Pasqua assegna ai Tories ben 21 punti percentuali di vantaggio sul Labour, 44 a 23 per cento, il distacco più grande dell'ultimo decennio. Theresa May ha dunque l'opportunità di aumentare considerevolmente la maggioranza alla camera dei Comuni di appena 12 seggi conquistata dal suo predecessore David Cameron nelle elezioni di due anni fa: secondo le proiezioni degli esperti, i conservatori potrebbero ora vincere una maggioranza di un centinaio di seggi, in virtù della quale ogni battaglia parlamentare sulla Brexit sarebbe vinta senza difficoltà. "La premier si è resa conto che non avrà mai una possibilità migliore di questa per sbaragliare i suoi avversari alle urne", è il primo commento della Bbc.

Naturalmente le elezioni sono sempre un rischio e i sondaggi si sono spesso rivelati erronei nelle ultime sfide elettorali, in Gran Bretagna e altrove. "È l'occasione per chi ha dei ripensamenti sul referendum su votare in modo diverso e dare un'altra chance al nostro Paese", afferma Tim Farron, leader dei lib-dem, il partito che più si batte oggi contro la Brexit. Lo stesso Jeremy Corbyn, contestatissimo leader del Labour, si è detto pronto nei giorni scorsi ad affrontare i conservatori alle elezioni e fiducioso di poter prevalere a dispetto dei sondaggi negativi.

Domani Theresa May presenterà la sua proposta di elezioni anticipate al Parlamento: serve una maggioranza di due terzi dei membri della camera dei Comuni perché sia approvata. Dunque non basteranno soltanto i voti dei conservatori. Ma sarebbe difficile per i laburisti opporsi alle elezioni: verrebbero accusati di avere paura di perdere. Si prospetta così un anno di votazioni in Europa: prima in Francia, poi in Gran Bretagna, quindi in Germania. Chissà se la Brexit, quando le elezioni saranno terminate, avrà un futuro differente.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Sinai, l’Isis attacca il monastero di Santa Caterina**

**Un agente è stato ucciso, quattro feriti**

**Il monastero di Santa Caterina nel Sinai**

Pubblicato il 18/04/2017

Ultima modifica il 19/04/2017 alle ore 10:37

GIORDANO STABILE

INVIATO A BEIRUT

L’Isis alza ancora il tiro contro i cristiani in Egitto. Ieri nella notte ha attaccato il monastero di Santa Caterina, sulle montagne del Sinai, uno dei luoghi simbolo del cristianesimo in Medio Oriente. Un commando ha aperto il fuoco sul posto di polizia a guardia del monastero. Un agente è stato ucciso, quattro feriti.

Poco dopo l’attacco è stato rivendicato sull’agenzia Aamaq. I terroristi hanno sparato da una posizione elevata, su una collina vicina al monastero. Secondo le forze di sicurezza, gli agenti hanno risposto al fuoco e alcuni dei jihadisti “sono stati colpiti”.

Anche Israele nel mirino

Dal Sinai l’Isis cerca di colpire anche Israele, con lanci di razzi Katyusha sempre più frequenti. Israele ha deciso di tenere chiusa la frontiera, sigillata dopo gli attacchi nei giorni precedenti la Pasqua ebraica.

L’arrivo del Papa

Papa Francesco arriverà in visita in Egitto venerdì 28 aprile. L’Egitto è in stato di emergenza dopo gli attacchi alle chiese nella Domenica delle Palme e le misura di sicurezza sono imponenti, con centinaia di miglia di uomini dell’esercito e delle forze di sicurezza dispiegati nelle città.